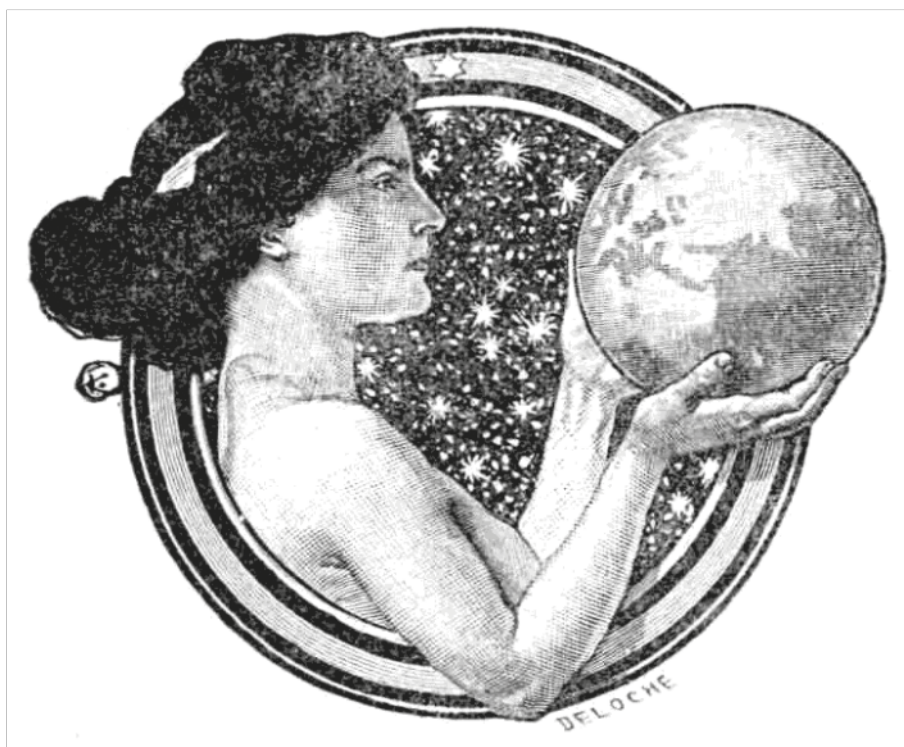


AFFINITÀ NATURALI E GRANDI MOLESTIE

CARTOLINE DA "L'HOMME ET LA TERRE"

di ELISÉE RECLUS

L'HOMME ET LA TERRE È UN'OPERA SORPRENDENTE DI ELISÉE RECLUS, PUBBLICATA POSTUMA DOPO LA SUA MORTE, A PARTIRE DAL 1905 A CURA DELLA LIBRAIRIE UNIVERSELLE DI PARIGI: PIÙ DI 3000 PAGINE RICCAMENTE ILLUSTRATE CHE RAPPRESENTANO LA SUMMA DELLE IDEE DEL GEOGRAFO ANARCHICO. «L'UOMO È LA NATURA CHE PRENDE COSCIENZA DI SÉ» È IL MOTTO CHE ATTRAVERSA QUESTO LAVORO MONUMENTALE, ANCORA OGGI FONDAMENTALE PER LA MODERNA ECOLOGIA SOCIALE. ALCUNE "CARTOLINE" SU MONTAGNE, PATRIE, FRONTIERE...



Logo della Librairie Universelle de Paris, casa editrice de *L'homme et la terre* (1905/1908)

BREVE INTRODUZIONE AL PENSIERO DI ELISÉE RECLUS

Sono qui presentati degli estratti di Elisée Reclus, geografo e comunardo di idee anarchiche. Reclus non è di certo l'unico, ma di sicuro uno dei più significativi esponenti di una tendenza di pensiero che ha attraversato la scienze emergenti nell'Ottocento come, per l'appunto, la geografia ma anche la biologia e l'ecologia. Una tendenza che è stata spesso dimenticata e taciuta quando le istituzioni scientifiche si sono consolidate e hanno trovato il proprio ruolo nell'organizzazione capitalistica della produzione.

Se nelle pagine di questi estratti e in generale nel pensiero di Reclus ritroviamo alcuni tratti tipici del pensiero scientifico ottocentesco, come un diffuso progressismo e un accentuato positivismo, non per questo i suoi testi appaiono meno interessanti. Pur condividendo questa "atmosfera di idee" le sue riflessioni riaprono uno squarcio su quegli anni, anni fondamentali per l'imporsi degli Stati-Nazione europei sia dentro che fuori i loro confini geografici. Il pensiero di Reclus è stato in grado, per esempio, di riconoscere i rischi ambientali e ecologici di questa forma di organizzazione del potere; ed è stato altresì in grado, approcciandosi in questo caso alle popolazioni alpine, di sfuggire a un universalismo astratto, situando l'essere umano, la sua etica e i suoi principi sulla terra. Quest'ultima sempre intesa come globo terracqueo, su cui si impongono le dinamiche della vita che l'essere umano deve comprendere per poter essere in grado di rendere reali le sue idee di emancipazione e di libertà.

L'essere, Reclus, un pensatore del proprio tempo fa riflettere sul fatto che il percorso della razionalità occidentale, quel percorso i cui disastri si impongono oggi davanti ai nostri occhi molto più esplicitamente che al pensatore ottocentesco, non è stato un destino inevitabile ma una delle tante strade che il pensiero avrebbe potuto percorrere.

Per questo crediamo sia importante tornare ad approcciarsi al pensiero geografico di Reclus, pensatore che si situa proprio nello sviluppo embrionale della geografia come scienza e che se, da una parte, ne condivide certo l'ottimismo della ragione, dall'altra, però, ne critica, già ai suoi esordi, i pilastri scientifici/istituzionali come legittimazione e naturalizzazione del capitalismo.

Per esempio, nei suoi testi troviamo una forte critica all'idea di confine naturale.

Nell'Ottocento la scienza geografica progressista credeva che attraverso il concetto di "confine naturale" si sarebbe potuta frenare l'aggressività illimitata degli Stati-nazione. Insieme all'idea che "ogni popolo ha il suo spazio" si diffondeva così la convinzione che gli Stati, per non farsi la guerra, avrebbero dovuto accordarsi per delimitarsi su confini definiti da un oggetto geografico (fiume, spartiacque, ecc.).

La geografia attraverso il concetto del confine naturale legittimava la connessione tra "Stato-nazione-territorio" su basi scientifiche. Reclus replica invece

come non ci sia nessuna “naturalità” nel porre il confine, per esempio, sullo spartiacque, mostrando come i gruppi umani alpini utilizzavano quell’oggetto non come confine, ma come luogo di scambio e passaggio.

La storia novecentesca ci ha insegnato quanto l’idea di confine naturale sia stata foriera non di limitazioni ma di un accrescersi dell’aggressività, come per esempio è successo con il concetto di “spazio vitale” utilizzato dalla Germania nazionalsocialista. Le Alpi, quindi, per Reclus sono il luogo in cui questo concetto di confine naturale è in contraddizione palese con le abitudini e gli stili di vita delle popolazioni montane, nelle quali vede chiaramente la possibilità effettiva di guardare lo spazio geografico con un occhio differente.

L’altro grande contributo di Reclus alla geografia è stata la prima formulazione di una critica al concetto di ragione cartografica, vale a dire l’idea che attraverso le mappe si possa realmente acquisire un sapere geografico. La mappa, strumento che è migrato dalle scienze militari a quelle geografiche senza riflessione metodologica, è una rappresentazione deformata della realtà, utile alle operazioni tattiche ma incapace di rappresentare la terra e il rapporto che con questa hanno i suoi abitanti.

Alla convinzione che la geografia non debba cadere nella trappola cartografica, Reclus ha profuso molti sforzi attraverso il suo progetto di Globo in contrasto con il planisfero, attraverso la collaborazione con altri geografi anarchici (come per esempio Kropotkin) per la riformulazione dei metodi di rilevazione cartografica e attraverso la stesura di itinerari e resoconti di viaggio per rendere la profondità dell’oggetto geografico nelle sue sfumature umane, sociali e biologiche. In un mondo come il nostro, sempre più sorvegliato dall’alto, sempre più imprigionato nell’idea che l’appiattimento bidimensionale del globo ne renda possibile il dominio, le intuizioni reclusiane spingono a ripensare lo spazio geografico senza soccombere e rassegnarsi di fronte al dominio tecnologico della sorveglianza satellitare imposto dagli Stati.

Un ultimo fattore degno di nota a proposito dell’appiattimento della geografia sulla cartografia riguarda il fattore tempo. Le mappe spesso contengono solo una piccola indicazione dell’anno in cui sono state disegnate e naturalizzano una situazione geopolitica per niente stabile, basti guardare, per esempio, alle mappe dell’“Impero fascista”.

Ripercorrere nuovamente gli itinerari reclusiani è allora il tentativo di riflettere questo senso del tempo storico come ingrediente essenziale per la comprensione della geografia come progetto sul senso dell’essere umano nel mondo.

In questi nostri tempi, in cui la geografia ha ricominciato a parlare il gergo della guerra, la rilettura di Reclus può essere d’aiuto a non sentirsi imprigionati nel planisfero delle potenze e delle influenze.

COLLETTIVO ESCOMBRERA

LA MONTAGNA

La montagna è, fra i diversi ambienti della terra, uno di quelli che, per il suo insieme di condizioni fisiche, determina con più forza negli abitanti un carattere particolare, abitudini e costumi propri di una singolare e sorprendente originalità. Questi monti, eretti a muragli al di sopra delle pianure, contrastano bruscamente con i deserti e le steppe che invitano l'uomo al libero movimento, agli spostamenti in uno spazio illimitato. Il mondo sembra completamente chiuso da questi nudi bastioni e spesso, in effetti, il limite è così come sembra, segnato da improvvise balze rocciose che formano la base delle montagne. Le popolazioni si raccolgono alla base, numerose, attive, piene di vita, come l'acqua di un lago ai piedi delle scogliere, poi, appena al disopra, cominciano le aspre rocce, gli spazi nudi e accidentati, evitati dall'uomo. Ma, in molti luoghi, la pressione delle popolazioni alla ricerca di cibo fa penetrare sciami d'uomini dalle porte del bastione e queste regioni, inaccessibili all'apparenza, si popolano per il soggiorno dei coloni nelle zone favorevoli.

I paesi di montagna racchiudono, nascosti dai muri esterni, spazi perfettamente delimitati, mondi a parte ben distinti, che sono abbastanza vasti e provvisti di risorse per rispondere ai bisogni di una grande popolazione e sono destinati, per via del loro medesimo isolamento, a divenire culla di una particolare civiltà. È così che

si costituirono nel Nuovo Mondo gli insiemi etnici, nettamente delineati, dei Nahuatl messicani, dei Muysca, dei Quichua, degli Aymara. Oppure si tratta di bacini circondati da un superbo anfiteatro di monti nevosi che versano le loro acque abbondanti trasformandoli in giardini: è così la valle del Kashmir, con i suoi grandi laghi, le praterie appena riemerse. Così è pure la Svizzera, per metà della sua estensione: una striscia di praterie e di campagne boschive che la multipla muraglia del Giura maschera a nord-ovest e trasforma in vallata interna.

Ma se le pieghe delle montagne racchiudono vaste regioni abitate, dando asilo a nazioni composte da milioni di individui, la maggioranza delle alte regioni nasconde però i suoi abitanti in vallate strette, bacini chiusi, circondati di rocce e che racchiudono solitamente, chiuso tra scarpate grigiastre, solo un povero tappeto verde, spesso maculato da pietre franate e talvolta minacciato dalle rocce superiori. Queste prigioni comunicano molto difficilmente con il resto del mondo e, in molte regioni, il loro centro naturale si trova non sul versante di pendenza ma su quello opposto, in un bacino fluviale differente. Da questa parte, soglie accessibili grazie a versanti erbosi sui quali errano le mandrie, facilitano il passaggio; dalla parte su cui scorrono le acque la sola uscita è data da una stretta e pericolosa fessura che il viaggiatore preferisce sovente rischiare la scalata di rocce terribili piuttosto che impegnarsi in

queste gole, dove le acque discendono in cascate e laghetti tra le rocce ripide. È così che, prima della costruzione della moderna strada, aperta con grandi costi attraverso le rocce che dominano il guil – il “nant” furioso di val Queyras – questo bacino era unito al mondo esterno dal colle di Isoard, che s’apre a nord verso Briançon.

Sono talmente difficili certi passaggi che si dà loro, nelle Alpi della Francia meridionale, il nome di “clus” o “cluses”, il

che testimonia che si tratta di vere e proprie finestre sul mondo esteriore: bisogna imprigionarsi o scegliere un altro cammino per uscire. Ogni carta dettagliata delle montagne ci mostra centinaia di Vals de l’Enfer, Bout de Monde, di Valchiusa, di Vaucluse, di Klemme, di Klissura, ognuna con una sua umanità perduta, luogo d’asilo per alcune famiglie serrate in una stretta cinta di rocce e nevi. Se le capanne sono chiuse, gli uomini, le idee lo sono ugualmente. Ridotti alle loro magre risorse, le popolazioni isolate di

queste vaucluses, o valli chiuse, non possono evidentemente presentare una civiltà complessa come quella degli abitanti della pianura inferiore: de-

vono attenersi a un’industria rudimentale, alla cultura del loro piccolo bacino di terre arabili, alla guardia del loro bestiame, alla caccia degli animali rupestri.

S e c o n d o una leggenda che molti storici adottarono senza riflettere – obbedendo alla routine del linguaggio – le genti della pianura sarebbero discese dalla

montagna seguendo il corso dei fiumi. È proprio nel senso inverso, invece, che s’è fatto il movimento di migrazione. Gli abitanti degli alti circhi montani sono evidentemente genti della pianura costretti a rimontare verso le cime per fuggire ai nemici, alla carestia, cercando riparo sicuro o terre vergini. Le vallate superiori dei monti sono per eccellenza luoghi di rifugio: qui giunsero dalle regioni più diverse relitti etnici appartenenti alle razze più distinte, adattati primitivamente agli ambienti più eterogenei.



LA DISTRIBUZIONE DEGLI UOMINI SULLA TERRA

... Il pianeta ancor oggi è diviso politicamente in un intrico di frontiere che spezzettano la terra in proprietà imperiali, reali o nazionali. Per modificare queste condizioni occorre veramente una rivoluzione del pensiero. D'altronde su questa materia è molto facile sbagliare, far sbagliare gli altri e dire cose irragionevoli perché le parole usate possono essere impiegate nella conversazione corrente nei più diversi significati di amore, odio, tenerezza, ferocia. "Patria" significa infatti il luogo ove ci si risveglia alla vita nelle braccia del padre ma anche, per molti, il territorio chiuso, fuori dal quale non esistono che nemici.

Certamente, nella sua prima accezione, l'amore per la patria è legittimo e normale: si ama naturalmente di più ciò che si conosce meglio: niente di più conforme all'evoluzione umana. La

comunione d'amore creata dal lavoro rende caro il solco da cui viene il nutrimento, dove si è penato, sofferto e infine trovato, dopo i tormenti e le fatiche, consolazione e riposo. Questa terra ha dato i natali e ha nutrito, è la stessa dove si son formate tutte le associazioni vitali, dove, dopo aver succhiato il latte della madre, si vive e si conoscono i simili, dove si ama e si fonda una famiglia, dove, ogni momento, si assapora la carezza del lin-

guaggio che si comprende e del canto che fa ridere e piangere. Queste sono nobili e pure sensazioni che derivano unicamente dalle normali condizioni stesse della vita.

Del resto non c'è da stupirsi se ogni gruppo umano crede d'essere se non il solo al mondo, almeno il più interessante e l'unico che debba merita-

re la felicità e per questo dà un valore eccezionale all'angolo di terra da lui abitato e considera inferiori le altre terre dal momento che non gli appar-



LA ÉTAIT LA DERNIÈRE HABITATION. (P. 4)

tengono... Questa illusione di proprietà spiega in un certo modo la tendenza del patriota ad amare la sua patria con un sentimento eccessivo; ma altre ragioni, meno nobili, si aggiungono

a questa. Se è vero che in ogni nazione esistono individui che lottano per superare i pregiudizi, ogni impulso irragionevole e ogni idea basata solo sulla tradizione, è anche vero che le nazioni nel loro complesso sono rimaste alla morale primitiva della forza. Essi si compiacciono di rapire, di uccidere, di cantar vittoria su distese di ca-

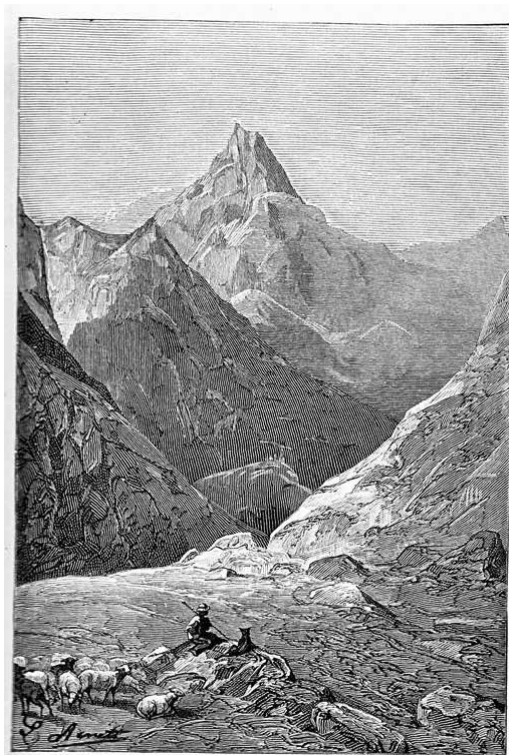
daveri, si gloriano dei mali commessi dagli antenati ad altri popoli, s'entusiasmano, si ammassano ad ascoltare versi e prose che glorificano tutti quegli abomini che i loro figli hanno commesso in terra straniera, invitano solennemente il loro Dio a prender parte a questa ebbrezza popolare. E poi non si limitano a vantare gli antichi omicidi, ma ne preparano dei nuovi e non solo contro paesi vicini ma anche – il

che è ancora più incomprensibile – contro terre lontane i cui abitanti non hanno nemmeno mai sentito parlare degli invasori. Ecco allora che all'amore per il suolo e per la lingua nata-

le, sempre vantati come fonte benedetta del patriottismo, si mescolano l'avidità del saccheggio e l'odio e ne risulta questo fiore ibrido che solitamente viene definito come il più bello! Eppure i progressi morali e intellettuali compiuti nel corso di generazioni hanno aperto molti occhi; altri ancora cominciano ora a comprendere quanto questo

egoismo "etnocentrico" sia assurdo negli altri, anche se ancora non ammettono che sia così sciocco in loro...

Il problema di fondo nel dibattito sull'idea di patria e sui problemi politici sta nel sapere se esiste una morale collettiva diversa da una individuale e se la grossolanità, rifiutata nell'uomo singolo, diventa decenza nei gruppi civili. La psicologia delle folle è scienza senza dubbio nuova, ma non ha



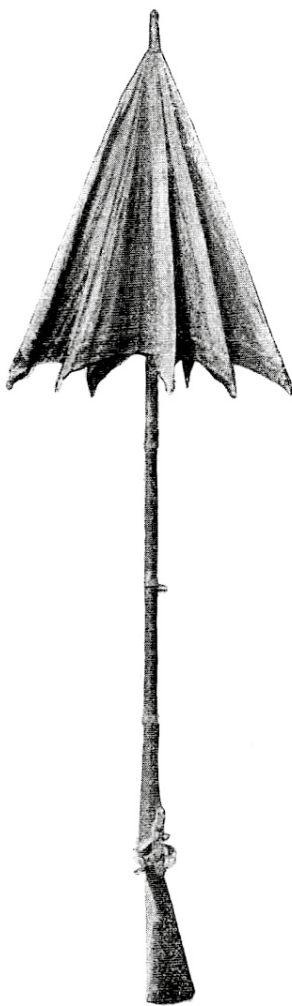
LA GRANDE CIME DRESSÉE COMME UNE PYRAMIDE... (P. 16)

certamente mai presentato come lo-devole ciò che ogni giorno viene condannato nell'individuo. In mancanza di questo, anche senza rifarsi alla morale cristiana, si è dunque costretti ad ammettere la verità di queste parole di Tolstoj: «Se è vergognoso per un giovane manifestare volgarmente il suo egoismo non lasciando niente da mangiare agli altri o sbarazzandosi dei deboli che gli ingombrano il cammino o servendosi della forza per privarli del necessario, è altrettanto vergognoso desiderare quello che vien detto l'ingrandimento della patria, e poiché si giudica ridicolo e sciocco far l'elogio di sé, altrettanto dev'essere considerato elogiare il proprio paese». L'egoismo collettivo è ancora più funesto dell'egoismo individuale perché si moltiplica all'infinito. Se è vero che ogni persona umana ha diritto alla nostra simpatia e al nostro rispetto, ancor più ogni gruppo umano, ogni popolazione, ogni nazione deve meritarselo. Basterebbe attenersi alla semplice morale praticata fra persone che si rispettano e gli odi patriottici non avrebbero più senso.

LE FRONTIERE DETTE NATURALI

L'esaltazione della patria, che ogni uomo politico si sente in dovere di fare, non porta che a falsi ragionamenti e a funeste complicazioni. Prima di tutto non ha nessun senso quanto viene detto e ridetto dai diplomatici a proposito delle frontiere naturali che separerebbero gli Stati in virtù di una

specie di predestinazione geografica. Non esistono frontiere naturali nel senso dato loro dai patrioti. Se togliamo il caso delle isole, come la Gran Bretagna, tutti i limiti costruiti fra le nazioni sono opera dell'uomo e niente impedirebbe che venissero spostati o cancellati. Ci sono poi assurdità ancora maggiori come ad esempio quella linea tracciata dai plenipotenziari, dopo discussioni, controlli e verifiche, tra Francia e Belgio, lunga trecento chilometri in linea d'aria e che oggi è ridicola fantasia per i contrabbandieri e grande molestia per i viaggiatori. Del resto, i confini condotti lungo le cime alpine o le creste pirenaiche non sono meno arbitrari e non rispettano egualmente le



Fucile-ombrello
in dotazione alla
Garde National

affinità naturali. Certamente il confine franco-belga separa la Fiandra dalla Fiandra, l'Hainaut dall'Hainaut e le Ardenne dalle Ardenne, ma la linea di separazione indicata da grandi pietre sulle Alpi non divide forse anch'essa in due territori i cui abitanti parlano la stessa lingua e hanno gli stessi costumi facendo parte della stessa confederazione? Non vengono forse egualmente rifiutati, da una parte e dall'altra, gli "scarti" del brianzone, un tempo uniti in repubblica? E nei Pirenei, non vengono forse separati Baschi da Baschi, Aragonesi da Aragonesi, Catalani da Catalani? Da una parte e dall'altra, pastori e boscaioli rispettano – loro malgrado – questa linea fittizia che significa per loro minacce, multe, prigione, da parte degli Stati sovrani.

In fondo, il fiume è ancora la frontiera meno nefasta poiché l'attrazione naturalmente esercitata dai suoli fertili della vallata e il commercio che vi circola combattono la tendenza allo spopolamento della frontiera, mentre in mon-

tagna quest'ultima tendenza è aggravata dal fenomeno dell'altitudine, il cui effetto normale comporta la rarefazione della popolazione. Non bisogna quindi stupirsi se, lungo i confini degli Stati europei che si estendono per qualche decina di migliaia di chilometri, il corso d'acqua è presente per un miglio al massimo, il tratto più lungo dei quali è rappresentato dalla Drina-Sava-Danubio da Bajina Basta (Serbia) a Silistra (Dobrugia).

Logicamente, sin dall'antichità, le potenze che si dividevano il suolo erano tacitamente d'accordo che le frontiere marcate da muri, palizzate o fossati creati dall'uomo fossero rese inabitabili e restituite alla natura selvaggia.

Era questo il mezzo più sicuro per impedire allo spossessato di ritornare al luogo del focolare devastato e coltivare di nuovo il suolo secondo abitudine. Così fecero gli imperatori di Cina e di Corea nei loro domini e così pure i baroni feudali quando assegnarono le "marche". Ma col tempo le



GLACIERS ET CREVASSES... (P. 120)

convenzioni si dimenticano e si rallenta la sorveglianza, mentre l'amore per la terra dura nel contadino: passati gli anni, i lustri, i secoli, la marca proibita si popola di nuovo. Ai nostri giorni, gli Stati agiscono diversamente ma con risultati ancora più funesti: dalle due parti, la linea di frontiera attrae come ipnoticamente soldati, gendarmi e doganieri, incaricati di controllare i segni del confine. Dovunque si sia tollerata l'esistenza di un sentiero, o permessa la costruzione di una strada o, ancor, più, di un canale o di una ferrovia, là ogni passante viene seguito da uno sguardo inquisitore: se appare sospetto, lo si interroga, si fruga, lo s'imprigiona, diviene cosa in mano al sergente della pattuglia. Caserme si ergono da ogni parte lungo le strade appena appena frequentate e fortificazioni barrano ogni passaggio considerato di un benché minimo valore strategico.

Prendiamo per esempio di separazione politica una frontiera cosiddetta naturale: quella alpina fra Francia e Italia. Si riconoscerà che la scoscesità delle chine, l'altezza dei passi, l'abbondanza delle nevi, la fatica delle scalate sono niente rispetto alla sequenza di dogane e posti militari.

Eppure un tempo i montanari comunicavano liberamente fra i versanti per più di metà dell'anno; non avendo alcuna ragione d'odio, si aiutavano tra montagna e montagna e, secondo le stagioni, conducevano i loro greggi negli alpeggi preferiti. Tale comunanza – i cui limiti non erano segnati da confini di pietra – si era creata al fine di avere campi su un versante e prati e boschi sull'altro. Del resto, non esisteva forse già una repubblica nelle basse valli francesi e italiane, non aveva già, fra i suoi cammini, le "Traversette" del Monviso, quella che – centinaia di anni prima del secolo degli ingegneri – evitava ai montanari la troppo faticosa scalata della cresta? Ora "l'ordine regna" in queste montagne e autorità gelose vegliano affinché i vicini non si visitino senza incartamenti o interrogatori. Non si traccia più nemmeno un sentiero sulle Alpi senza riferirne a Roma o a Parigi.

I testi sono estratti da: Elisée Reclus, *L'homme. Geografia sociale*, a cura di P.L. Errani, Franco Angeli Editore, Milano, 1984.

Le illustrazioni di p. 67 e 70 sono tratte da "L'homme et la terre" (Paris, Librairie Universelle, 1905), quelle di p. 68, 69 e 71 dalla prima edizione di "Histoire d'une montagne" (Paris, Hetzel, 1880).

